



ne che portano il panciotto. Ormai è del tutto inutile mettersi le giacche di tweed o le scarpe duilio (il mondo è tutt'altro: Hogan e fresco di lana cangiante come seta). Qualsiasi tentativo di fuga, da questa orribile mediocrità italiana sarebbe inutile: un coniglio in ritardo è semplicemente ridicolo di fronte a due furbastrì che ti promettono un albero pieno di zecchini d'oro.

L'unica possibilità potrebbe essere quella di puntare sulle prossime generazioni, ricominciare a farlo leggere anche ai bambini: ma bisogna dare torto a quanti non credono che *Alice* in fondo sia un libro per bambini. Giorgio Manganelli, ad esempio, era convinto che «*Alice* sia sempre meno un libro da capezale per la rissosa infanzia oggidiana, ma sempre più un classico per pensosi e lievemente maniacali lettori di mezza età». Si può sempre controbattere che lo stesso Lewis Carroll aveva previsto anche una versione per piccolissimi del suo ca-

Il libro, i film, il rock Un capolavoro di fantasia che sovverte molte regole

Charles Lutwidge Dogson, in epoca vittoriana, era reverendo e matematico. Lo ricordiamo come Lewis Carroll, lo pseudonimo per il suo romanzo del 1865 «Alice nel paese delle meraviglie». Dove la piccola entra in un altro mondo, fantasioso eppure con una sua logica, tra il sogno e l'incubo, inseguendo un coniglio.

Il romanzo ha avuto una gran fortuna al cinema, fin da una pellicola del 1903 di Hepworth e Percy Stow. La versione più nota, con il celebre stregatto, è il cartoon della Disney del 1951. Ora arriva il racconto di Tim Burton. Anche il rock lo ha citato: da un brano dei Jefferson Airplane («White Rabbit», il coniglio) agli Alice in Chains a riferimenti nei Genesis degli inizi.

polavoro «The Nursery Alice»: non è chiaro cosa intendesse con Nursery, e comunque quest'ultima versione non è alla stessa altezza di *Alice's adventures in Wonderland*. (Di quella per piccoli, ne conosco una traduzione francese con delle meravigliose illustrazioni di Chiara Carrer: è un peccato che non sia ancora stata pubblicata in Italia).

IL SENSO DELLE PAROLE

Insomma: bisognerà scavalcare questa visione di *Alice* come di un libro per filosofi vittoriani (colti e decisamente intelligenti, sciovinisti della lingua e appassionati alla facoltà di poter scivolare sui significati delle parole come fossero pattini sul ghiaccio) e ricominciare a darlo da leggere ai nostri figli. Magari questi imparerebbero che non si può asservire il significato delle parole (della lingua e della verità) ai propri scopi, come insegna Humpty Dumpty e come vorrebbe un qualsiasi nostro ministro della

cultura, o sottosegretario alla giustizia, pur di far dire agli altri (Costituzione compresa) quello che meglio crede.

Il *nonsense*, forma che impregna tutto il capolavoro di Carroll, viene fuori invece da un enorme rispetto per la lingua: e dall'idea per cui sono le parole a portare (autore e lettori) dove meglio credono loro. Di sicuro c'è che i bambini sono dotati di maggior intelligenza degli adulti, e soprattutto di maggior elasticità: così sono capaci di capire e apprezzare i *nonsense* molto meglio, e più rapidamente, che gli adulti (perlopiù stupidi, rigidi e solitamente abbastanza presuntuosi da voler controllare loro, il linguaggio). La speranza allora potrebbe essere che, formatasi alla scuola anglosassone di Alice e del bianconiglio, in un loro felice futuro sapranno facilmente smascherare l'omino di burro e il suo paese dei balocchi. ♦